

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Donne e lavoro

LIVIA TURCO

C'è un punto strategico da cui può partire il Pds per costruire la sua autonomia, la sua funzione di partito dell'alternativa e del rinnovamento democratico della nostra società: il lavoro, il suo valore, la sua umanizzazione. Una battaglia da condurre con determinazione entro la stretta politica, economica e sociale che comincia questo autunno: la trattativa sul costo del lavoro; la riforma delle pensioni; la legge finanziaria.

L'istanza fondamentale da cui partire è la difesa e l'ampliamento del potere dei lavoratori e delle lavoratrici nel processo produttivo, nelle ristrutturazioni necessarie, nella contrattazione con la controparte. Per questo, il compito è quello di individuare e sollecitare ad azione collettiva i protagonisti potenziali e ineludibili di questa battaglia per il diritto al lavoro, per la sua qualità, per la sua umanizzazione. C'è una partita decisiva da condurre affinché tale battaglia diventi concreta e coerente: la scesa in campo delle donne; la capacità della sinistra di essere loro interlocutrice rigorosa e credibile. La «differenza» femminile nel lavoro manifesta due facce che sarebbe deleterio separare. Da un lato vi sono pesanti discriminazioni ed il bisogno urgente di giustizia sociale: la mancanza di lavoro soprattutto nel Mezzogiorno; la realtà così estesa del lavoro precario e non tutelato; la massiccia concentrazione delle donne nei settori di lavoro più dequalificati; il permanere di un forte differenziale salariale tra donne e uomini; la fatica del doppio lavoro, nel mercato e nella famiglia. Dall'altro, vi è la soggettività femminile che ricerca ostinatamente il lavoro, che vuole costruire un diverso rapporto tra il tempo del lavoro e gli altri tempi di vita.

Tale rapporto intende modificare il lavoro, la sua organizzazione, i suoi orari, i suoi contenuti professionali, il rapporto con il lavoro di cura, con l'organizzazione del territorio e con gli orari sociali. L'ingresso massiccio delle donne nel lavoro ha posto all'insieme delle forze economiche, sociali, culturali, un problema inedito e grande: il tempo di lavoro e le ragioni della produzione non possono più essere nemiche dei tempi dedicati alla cura delle persone e alla crescita individuale e sociale. Occorre che l'economia, l'organizzazione del lavoro, i tempi di lavoro siano concretamente orientati ad obiettivi di crescita umana. Questa grande scommessa contenuta nella domanda di lavoro delle donne ha camminato in questi anni con i piedi per terra realizzando cambiamenti concreti: ha inciso nell'agenda politica dei partiti, dei sindacati, delle istituzioni. E tuttavia, la scommessa delle donne di costruire un rapporto più umano tra il tempo di lavoro e gli altri tempi di vita è andato contro corrente: rispetto ai processi di ristrutturazione attivati dalle grandi imprese; rispetto alle politiche governative che hanno ridotto le risorse a favore della solidarietà e della crescita umana.

Questa fatica delle donne chiama in causa il Pds, la sinistra, i sindacati e pone loro il seguente interrogativo: la prospettiva di alternativa e di unità della sinistra riguarda la loro vita? Ed allora la sinistra nel suo insieme deve saper utilizzare oggi, in questa fase politica, i progetti, la forza femminile. Infatti, la sinistra italiana ha un grande debito verso le donne. Ci sono alcune partite aperte che devono entrare nel confronto unitario tra le forze della sinistra italiana.

La riforma delle pensioni. La sinistra è debitrice alle donne (prime tra tutte, le donne del Pds) di avere elaborato una proposta di flessibilità che consente di governare le differenze e le disparità esistenti tra donne e uomini dentro una prospettiva di autonomia, solidarietà, e di crescita umana. La proposta è quella di realizzare non solo un'uscita flessibile dal ciclo produttivo ma di proporre un intero ciclo di vita basato sulla flessibilità - a carico del sistema pensionistico -, e dunque sulla possibilità di alternare e di combinare tra loro lo studio, il lavoro, la cura. Apprezziamo che anche il Psi parli di flessibilità e di volontarietà nell'età pensionabile. Gli chiediamo di fare un passo ulteriore e di assumere il principio della flessibilità in tutto l'arco della vita.

La trattativa sul costo del lavoro. Perché essa non si traduca in un nulla di fatto oppure in una semplice modifica della scala mobile, è ancora necessario tentare di far scendere in campo i lavoratori e le lavoratrici. Lo svolgimento della trattativa deve prendere in considerazione alcune questioni poste dalle lavoratrici. 1) La riforma fiscale è necessaria sia per ridurre il costo del lavoro che per finanziare lo Stato sociale; 2) è di fondamentale importanza la contrattazione aziendale e territoriale perché essa è in grado di misurarsi concretamente con i diritti individuali, di coniugare flessibilità individuali con richieste aziendali; 3) le pari opportunità devono diventare un elemento strutturale delle relazioni industriali a tutti i livelli della contrattazione; 4) va superato il differenziale salariale esistente tra donne e uomini; 5) il sostegno alle famiglie non deve avere come punto di riferimento il coniuge a carico e il monodipendente, ma riconoscere il lavoro di cura in esso svolto e il numero di figli a carico.

Gli insediamenti Fiat nel Mezzogiorno. Sarebbe importante che ad Avellino, a Melfi, ad Avezzano, i partiti della sinistra, il sindacato, si impegnassero in una battaglia per il diritto al lavoro delle donne. Ciò significa contrattare l'assunzione di forza lavoro femminile; offrire alle donne la possibilità di accedere ad una adeguata qualificazione professionale; spezzare il ricatto « lavoro notturno o di occupazione»; promuovere uno sviluppo di servizi sociali ed una riorganizzazione degli orari sociali che consentano una effettiva possibilità di accesso al lavoro per le donne stesse.

Bush e il nuovo mondo



Il rischio di «isolazionismo» di una potenza controversia

ANGELO BOLAFFI

Disarmo, parola magica e fatale: puntualmente risuona nei tornanti decisivi della storia. E la «rivoluzione strategica» dell'armamento nucleare statunitense annunciata a sorpresa da Bush è certamente destinata ad aprire una nuova epoca nella storia del mondo. Ma quale? È realistico vedere nella mossa del presidente americano un primo, concreto passo verso la costruzione di quello che un po' enfaticamente viene definito il «nuovo ordine mondiale»? Proviamo a ragionare.

Alla base della scelta di Bush ci sono evidentemente due diversi ordini di motivazioni: s'intrecciano, cioè, ragioni strategiche e convinzioni politiche. Etica della convizione ed etica della responsabilità. L'urgenza di affrontare le conseguenze pratiche che la fine del duopolo nucleare ha provocato negli equilibri mondiali e al tempo stesso l'esigenza di tenere fede al suo disegno di guidare il mondo verso un'epoca di pace. Una delle conseguenze più drammatiche, e inattese, provocate dal fallito golpe dei nostalgici del «comunismo reale» è stata quella di rivelare che il pericolo per l'umanità poteva aumentare in misura direttamente proporzionale al declino del sistema imperiale sovietico. La prospettiva di una incontrollata disseminazione di armi atomiche si è profilata, così, come uno degli esiti più paradossali e angosciosi della fine dell'età della distensione. A conferma della dimensione qualitativa «altra» introdotta nella storia dell'uomo dall'arma atomica, il declino di una grande potenza, l'Urss, non ha, come invece sempre è accaduto in passato, coinciso con la fine delle capacità offensive del suo apparato bellico. Per questo non c'è dubbio che l'annuncio di parte americana dimostri la ragguarigla consapevolezza che la salvezza del mondo è legata

alla affermazione del «principio di responsabilità» anche nella sfera della politica internazionale, da sempre, com'è noto, regno delle luciferine leggi della «politica di potenza». Ma questa considerazione per quanto indiscutibile è tuttavia parziale. Dietro la scelta di Bush non c'è solo l'amore per l'umanità ma anche, sanamente, calcolo e anche paura. Egli ha coscienza che il vero, grande pericolo non è certo quello di una «pax americana» ma quello che dalle ceneri del bipolarismo e della guerra fredda sorga un mondo al tempo stesso «unipolare» e «pluriverso» nel quale lo strapotere americano coesisterebbe con un nuovo, generalizzato disordine, contemporaneamente si accorge che, come alimentato da questa sorta di vertigine imperiale, sembra ridestarsi nell'animo e nella tasca, dell'americano

medio una irresistibile voglia di «isolazionismo». Per questo non è certo un caso che il presidente americano abbia voluto mettere in guardia contro i rischi che tale prospettiva comporta e, concludendo il suo discorso dalla tribuna delle Nazioni Unite, abbia simultaneamente rassicurato l'opinione pubblica internazionale circa due timori: gli Usa non puntano ad imporre una pace cartaginese e sapranno resistere alla disastrosa tentazione di «un ritorno indietro all'isolazionismo». Oltretutto invece guida ed ammiccia.

E però tale spinta isolazionista è oggi, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, se non concreta certo «pensabile» e rischia di condizionare pesantemente le scelte dell'amministrazione che inevitabilmente, approssimandosi le elezioni, dovrà tenere conto dei sentimenti del

ciudadino medio. Altro che imperialismo americano! Bush potrebbe trovarsi chiuso nella tenaglia formata dalla innaturale alleanza che vedrebbe ultracostituzionalisti, preoccupati dei «nuovi nemici», il Giappone e la Germania, uniti a democratici progressisti che puntano ad una riconversione sociale dell'economia. La verità, che non va mai dimenticata per capire questa segreta sindrome dell'animo politico americano, è che gli Usa sono storicamente diventati, e restati, «una grande potenza controversia». Costoro cioè ad assumere un ruolo mondiale, e a tradire così uno dei principi cardine della loro identità originaria, per rispondere alla sfida, presunta o reale che fosse l'importante è che come tale venne percepita, che ai loro occhi rappresentò il disegno espansionista sovietico dell'immediato secondo

No, non è cosa da poco questo discorso di Bush alla nazione e al mondo. Forse «epocale» è di nuovo una parola di troppo. C'è persino una punta di delusione rispetto alle anticipazioni dell'ultima ora, che annunciavano la sistemazione della nuova dottrina di un ordine mondiale. In fondo siamo al vero contraltare del discorso di Fulton, alla definitiva fusione di ogni cortina di ferro. Ma Bush non è Churchill. E del resto lo spirito pratico americano ha le sue regole non ideologiche che, con misura, vanno pure apprezzate.

Facile prevedere che molti leggeranno queste proposte come l'ultima confortevole estemazione dell'impero del Bene, che veglia, paterno e saggio, sulle sorti del mondo. Non è la prima volta che la cultura europea presta ideologia alla politica americana. Ma questo che è senza dubbio un punto di svolta storico nel concetto di difesa nazionale, come ha detto Fitzwater, va valutato nelle sue ragioni, nella sua portata, nei suoi esiti, intanto la considerazione che per prima viene in mente. L'iniziativa sullo smantellamento degli arsenali nucleari, sul disarmo e quindi sulla pace, passa in mani Usa. Ci eravamo abituati negli ultimi anni a un'iniziativa sovietica, nella persona di Gorbaciov, che metteva in difficoltà prima Reagan, poi, con qualche problema in più, lo stesso Bush. Ecco un altro segnale di un passaggio di egemonia, anche a livello di immagine mondiale, che è il dato strutturale che viene avanti sotto i nostri occhi tra '89 e '91.

Questo problema di immagine non va sottovalutato e ha un duplice volto: quello di Bush all'interno e quello degli Stati Uniti nel mondo. In vista delle elezioni presidenziali, Bush è impegnato da tempo in un'opera di ricostruzione della sua personalità. Leader capace di decisione politica sulla guerra, come ha dimostrato con successo nel Golfo, vuole dimostrare adesso di essere capace di decisione politica anche sulla pace. Si fa sapere, si vuole far sapere, che queste clamorose proposte sono maturate negli ultimi due giorni, nella solitudine del potere presidenziale. L'a-

Finito il «terrore atomico» spunta il disordine mondiale

MARIO TRONTI

analogo vale per la posizione degli Stati Uniti: garanti dell'ordine mondiale, contro infrazioni unilaterali delle regole, ci tengono a dire che sono per un ordine contrattato, lontano, il più lontano possibile, dal pericolo di conflitti distruttivi.

Naturalmente le ragioni dell'iniziativa sono più profonde. C'è in quest'epoca il ritorno del primato della politica estera, come ci avevano insegnato i grandi tedeschi della fine Ottocento. Lo vediamo in questi mesi e giorni. Sempre più in parentesi ci pare di occuparci delle lite tra le comari governative del paese Italia, mentre sempre più premono fuori eventi di portata mondiale. Il pensiero strategico riprende il centro della scena, a volte in rottura ma a volte anche in continuità col passato. Aveva ragione Luttwak, quando diceva negli anni scorsi che nel pensiero contemporaneo sulla guerra, ad esempio, la presenza dell'arma nucleare

non era poi così decisiva. Quando scomparire la «contingenza» tra superpotenze, quando declina il bisogno di deterrenza e si appanna l'idea di sicurezza, cadono molte delle ragioni dell'armamento nucleare e la nostra non va più a definirsi «era atomica». Quando Bush dice: «Viviamo in un mondo che sta cambiando rapidamente», c'è da essere convinti che pensa alla fine effettiva della grande potenza Urss assai più che alla morte presunta dell'idea di comunismo. È almeno dalla fine della guerra fredda, e cioè dai primi anni Sessanta, che gli americani non combattevano più contro il comunismo sovietico, ma contro l'espansionismo, contro la minaccia atomica sovietica sulle loro teste. È questo che è finito: con le opportunità di una nuova grande egemonia occidentale ma anche con i pericoli di un nuovo grande disordine mondiale. Colin Powell l'ha detta tut-

dopo guerra. «Grazie a Stalin», annotò un grande analista delle relazioni internazionali, durante la presidenza Truman non avvenne quanto era accaduto dopo la prima guerra mondiale. La minaccia sovietica fu più forte del bisogno del «back to normality», dell'indietro verso la normalità, in nome del quale Harding sconfisse Wilson e divenne uno dei peggiori presidenti della storia americana. Ma oggi? La fine del «pericolo sovietico» sembra spingere una parte dell'opinione pubblica americana a concentrarsi sui gravissimi problemi interni e a disinteressarsi delle sorti del mondo. O almeno di quanto accade in Europa. L'indifferenza e l'incomprensione rivelate in occasione della crisi jugoslava ma anche la freddezza verso i paesi baltici, l'Albania e i paesi ex comunisti o l'indifferenza verso la domanda di autonomia delle Repubbliche sovietiche rappresentano certamente un sintomo preoccupante. È allora lecito domandarsi se il ritiro di tutte le armi atomiche americane dal territorio europeo sia non il primo passo verso l'avvento di un nuovo ordine mondiale ma quello più concreto verso la fine del «linkage», del legame atlantico che aveva unito i destini dell'America e dell'Europa? Per ora è troppo presto per dirlo e certamente lo spirito d'interventismo democratico che ispira Bush, come ha contestato la politica americana in Medio Oriente, rappresenta un antidoto efficace. Ma tuttavia resta il dubbio se anche negli Usa non si stia affermando quella sorta di divisione del lavoro politico che da tempo caratterizza la vita europea: con la sinistra completamente assorbita dalla difesa, certo sacrosanta, degli interessi materiali della gente ma incapace di pensare un grande disegno per i destini del mondo.

ta quando ha descritto così il mutamento della situazione internazionale: non si tratta più di prepararsi a una guerra mondiale contro l'Urss, ma di prepararsi a «conflitti di bassa intensità» o «conflitti anche sofisticati, di media o alta intensità», ma locali e circoscritti. Questo è il vero quadro strategico in cui si colloca l'accelerazione, da parte americana, del disarmo nucleare. Non è un annuncio di pace, è la presa d'atto che si chiude l'età neocentesca delle grandi guerre o guerre mondiali, e ritorna, dopo questo stato di eccezione, un corso «normale» della storia, di nuovo con la guerra come continuazione della politica. In più c'è questo: la paura americana della proliferazione nel possesso dell'arma nucleare è, deve essere, anche la nostra paura. La progressiva distruzione di questi ordigni è la via giusta. E su questo ci si può intendere perché l'incubo nucleare può essere peggiore oggi di ieri. Risolto, nell'accordo, questo punto, la nostra cultura e pratica politica saranno costrette a ricollocarsi in un orizzonte di conflitti diffusi, diversi, incerti, aperti, dove regna la forza e repubblicane delle idee si ritroveranno quasi alla pari in campo.

Il referendum per il Sud è la via più adatta contro l'intreccio mafia-politica?

GERARDO CHIAROMONTE

Della sfida di referendum che sono stati annunciati (e che esigono, da parte del Pds, una valutazione particolareggiata e conseguenti decisioni, uno per uno) voglio richiamare l'attenzione su quello che riguarda l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Della questione si è già occupato, nei giorni scorsi, su «Unità», il compagno Antonio Bassolino, annunciando che comunque (se ho ben capito, anche nel caso che la Direzione del Pds esuri ma un parere contrario) egli firmerà. Ho letto su un giornale che il compagno Salvi, membro del governo-ombra, lo ha già firmato. La prima cosa che mi sembra urgente fare è un invito alla riflessione: un invito che rivolgo ai dirigenti del Pds e che mi permetto anche di rivolgere al prof. Massimo Severo Giannini e ai suoi amici del Comitato per il referendum.

In verità, la materia è molto delicata e può presentare pericoli gravissimi sotto il profilo della stessa unità della nazione italiana. La questione che viene posta dai promotori (il referendum ha una sua intrinseca validità. Non si può negare che l'intervento straordinario nel Mezzogiorno si è venuto via via spostando verso il finanziamento di opere pubbliche. Questo è avvenuto per varie ragioni: ma sta di fatto che la componente «opere pubbliche» (anche con la conseguente creazione di commissariati di vario tipo e con l'uso, sempre più diffuso, dell'«istituto della concessione») è venuta prevalendo in modo schiacciante su quella degli investimenti produttivi, dell'industrializzazione e della costruzione di un terziario avanzato (in relazione anche a uno sviluppo e a un rinnovamento degli istituti di ricerca e delle Università). Con la legge n. 64 (quella attualmente in vigore) si è spostato il centro per la proposta e la programmazione delle opere pubbliche verso le Regioni: a questo abbiamo spinto anche noi Sarebbe, questa, una cosa da discutere: ma sta di fatto che ciò è avvenuto proprio mentre era facile constatare il fallimento (anche operativo) e in alcuni casi il degrado dell'attività delle Regioni nel Mezzogiorno.

Si potrebbe anche discutere sul fatto che un'azione decisa per lo sviluppo dell'industria e del terziario avanzato ha bisogno di un piano per le infrastrutture e per il risanamento dei grandi centri urbani del Mezzogiorno (a cominciare da Napoli e Palermo). Ma non si può negare che quello che è accaduto ha facilitato la costruzione di quel «blocco sociale interclassista» per il controllo e la gestione della spesa pubblica nel Mezzogiorno, che fu l'intuizione di Manlio Rossi Doria negli ultimi anni della sua vita. Questo «blocco sociale» comprende i politici che proacciano o dicono di proacciano i finanziamenti, i tecnici che fanno i progetti, le società che prendono le «concessioni», il movimento sindacale e i lavoratori che chiedono lavoro. Negli ultimi

anni, questo blocco è venuto via via includendo parti di delinquenza organizzata attraverso la politica degli appalti e altre vie (di questa politica degli appalti sono state protagoniste anche aziende pubbliche o a partecipazione statale - come l'Enel, la Sip, le Ferrovie dello Stato - o addirittura come il ministero della Difesa e il Comando dell'Aeronautica per la costruzione della base Nato ad Isola Capo Rizzuto). Un intreccio abbastanza mostruoso, dunque, quello che si è creato, e contro il quale non abbiamo avuto sempre la capacità di condurre una lotta limpida e chiara. Siamo stati anzi spesso partecipi, in vari modi, di queste richieste di soldi per opere non sempre utili e produttive.

Su questo intreccio è cresciuta la criminalità organizzata che ha potuto godere, sempre più, di un'influenza e di un consenso di massa, basati su un'illegalità, appunto di massa, assai diffusa. Qui sta la base dei rapporti fra mafia, politica e amministrazione. Questo intreccio bisogna romperlo. Su questo non possono esservi dubbi. Ma come? La via del referendum è la più adatta? Ecco la questione che metto in discussione. Comprendo lo stato d'animo di quei compagni del Mezzogiorno che si sentono stretti da un tale intreccio, e che sperano di poterlo sciogliere con una forbitata, cioè con il referendum.

Proviamo a immaginarci lo scenario che si verificherebbe nel caso di una campagna referendaria di questo tipo. Noi potremmo sviluppare le argomentazioni più ragionevoli e giuste. Ma questa campagna sarebbe egemonizzata, al Nord, dalla Lega Lombarda e dalle sue tesi razzistiche e antimeridionalistiche (e il rischio è che tali tesi potrebbero essere accolte anche da una parte dell'elettorato democratico e di sinistra); e sarebbe egemonizzata, nel Sud, dalla Dc che si ergerebbe a difesa del Mezzogiorno e delle sue popolazioni (e, anche qui, con il rischio che tale campagna potrebbe essere seguita anche da una parte di lavoratori e di giovani disoccupati).

Sono esagerate queste mie previsioni? Discussiamente con serenità. Il referendum potrebbe anche risultare vincente. Ma il prezzo, politico e culturale, sarebbe enorme in termini di unità della nazione e di solidarietà fra Nord e Sud. Sono queste le considerazioni che mi permettono di sottoporre all'attenzione della Direzione del Pds e anche degli amici che fanno capo al prof. Massimo Severo Giannini. Non sarebbe meglio aprire e condurre in Parlamento una battaglia, anche sulla base di proposte che già abbiamo avanzato, per una modifica radicale dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e più in generale dell'intervento pubblico? Certo, è una via difficile. Ma credo che sarebbe saggio impegnarsi veramente a percorrerla.

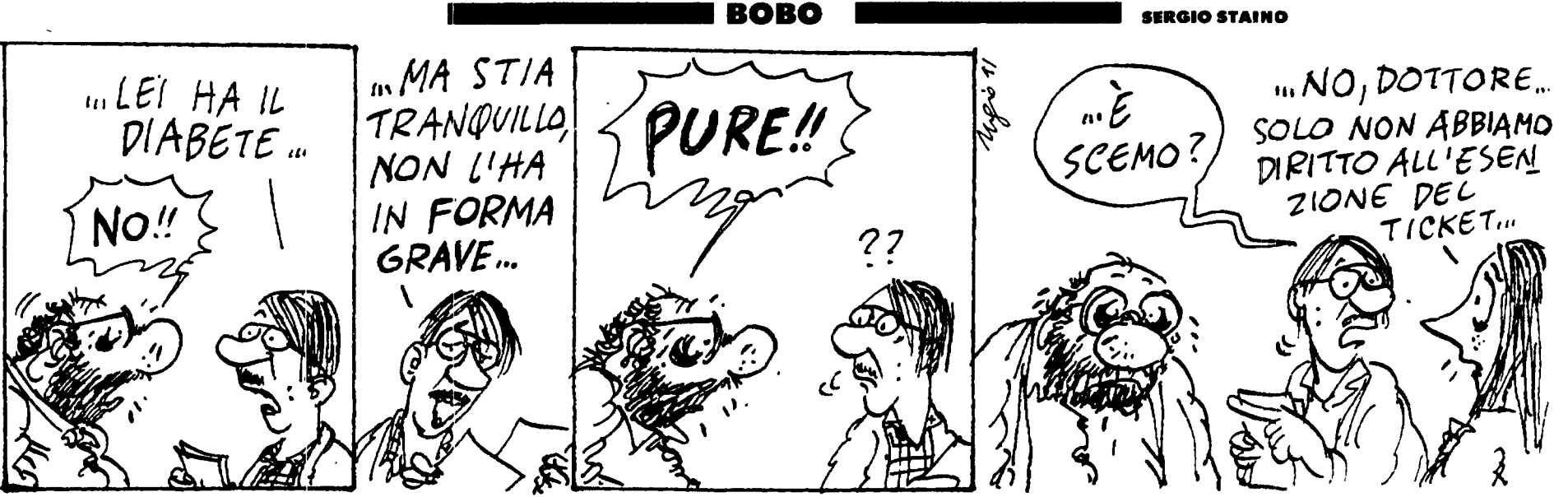
L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Gi. incarico Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445500; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990



BOBO

SERGIO STAINO